

« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire ruidamente la verità per tutte le strade. »  
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »  
Umberto I.

« Sempre avanti Savoia! »  
Margherita di Savoia.

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

## LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884  
LIRE CINQUE

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

R. De Amicis. *Alle Forche d'Italia.* B. Bonghi. *Horae Subsecivae.*  
P. Sbarbaro. *Re Traviello o Re*  
E. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* — *Costituzionale?*  
— *Regina o Repubblica?*

Dirigere le domande all'Amministrazione delle Forche Caudine, Via dell'Umiltà, num. 79, Roma.

Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

### SOMMARIO:

Per intenderci - P. Sbarbaro - Dall'Empedocle - M. Rapisardi - *Paesaggio etrusco* - G. Carducci - *Scordiamo* - F. Cavallotti - *La Regina* - P. Sbarbaro - *Rimembranze artistiche* - Il Boia - *Medaglioni aristocratici* - Il Pittore - *Il perchè delle Forche* - P. Sbarbaro - *Parlano e dicono* - La Forca - Teatri - Capestro.

## PER INTENDERCI

### I.

Il titolo di questa pubblicazione settimanale, per l'Italia, che mi conosce, ne dice abbastanza chiaramente lo spirito, il carattere, lo scopo. Per l'Italia, che non mi conosce, si renderanno palesi le mie intenzioni mano mano che verrò svolgendo il mio disegno in ordine agli uomini, agli eventi, alle cose della nostra patria. Siccome, per altro, non amo di darmi in enigma a nessuno, così stimo opportuno di brevemente dichiarare sino da questo momento il fine che colla nuova Effemeride mi sono proposto.

Mi sono proposto di esercitare, secondo le ragioni di mia possibilità, sopra tutti i grandi Poteri dello Stato, sopra tutti i Partiti legali, e sulle Fazioni, che si agitano fuori della Costituzione, sopra tutte le Autorità costituite, dalla Corona alla Magistratura, dai Ministri malleverai ai Maestri di tutte le Università, quel liberissimo sindacato critico, che la Ragione e la Scienza hanno sempre rivendicato di fronte a tutte le umane Istituzioni, qualunque fosse la condizione o la forma del Governo esistente, e senza del quale il mondo non avrebbe mai camminato, progredito sul sentiero della indefinita sua perfeibilità.

Sciolto da ogni legame di utilità o di cupidigia - non vincolato a nessuna delle vaste e poderose clientele, che usurpano in Italia nome e dignità di Parti Politiche, indipendente da tutte le Consorterie, straniero a tutte le Combriccole, profano a tutte le Confraternite di reciproca esaltazione, che assicurano in Italia influenza, autorità, *moneta ed uffici*, come Dante direbbe, e forte solo di convincimenti maturati in un quarto di secolo di meditazioni, di lavoro, di insegnamento, mi accingo ad una impresa, che potrebbe giudicarsi temeraria, da chi avesse l'occhio alla debolezza delle mie facultà - e non considerasse lo stato presente della nazione.

Il quale è ormai venuto in termini di così profonda anarchia morale, che, come desta affannose sollecitudini pel suo avvenire, per l'avvenire de' suoi ordini liberi, in tutti gli uomini previdenti e che non si appagano, nè si lasciano ingannare dai fatui splendori della esteriore tranquillità e della prosperità appariscente - così può dare occasione e materia anche all'ultimo dei cittadini di suscitare un incendio, una rivoluzione morale, una santa insurrezione civile contro i mali, che offendono la Monarchia, contro il disordine universale, che rende sterili e minaccia ogni giorno più le conquiste della gloriosa Rivoluzione unificatrice.

### II.

Che le nostre Istituzioni Rappresentative non procedano con quella regolarità ed armonia, che solo è guarentigia di buona durata, ormai lo confessano tutti!

E quando dico tutti, non escludo nè meno i più svergognati tra i soddisfatti dell'odierna condizione politica del paese; perchè anche coloro, che più ne traggono profitto, si atteggiavano a malcontenti quando possono farlo a quattr'occhi senza timore di porre in rilievo la intrinseca immoralità delle loro proficue contraddizioni. Dall'abate Paolo Ereole, voce di Colui che gira le sorti italiane nel Parlamento plenipotenente, a Costanzo Chiavetto, oracolo e *Vesovo esteriore* di quel Costantino incartaccato, che regge sul Tevere, coll'ipocrisia delle forme costituzionali contraffatte, una nuova specie di Impero Bizantino e ne prepara, senza saperlo, i funerali ingloriosi; da Cirillo Monzani a Camillo Caracciolo, da Antonio Mordini a Carlo Alfieri, tutti i buoni e valorosi, come i cattivi soggetti, che tengono il pivale o portano sulle spalle la seggia gestatoria del gran Papa della decadenza italiana, tutti! - hanno sul volto pensoso i segni della *mala contentezza* e i dolenti presagi di una catastrofe non remota!

Io ignoro se fama porga il vero dicendo, quanto leggevasi ieri nel *Secolo* di Milano, che Federigo Seismit-Doda - uomo di singolare eccellenza di animo, nel quale tu pendi incerto se più si abbia ad onorare l'integrità della vita o l'amor patrio a prova di eventi - abbia osato di svelare al Re il mistero terribile dell'odierna confusione, dichiarando, che prolungandosi ancora per qualche tempo la bizantina dittatura di Stradella sull'Italia, si vedrebbero sorgere le *barricate*, o *serragli*, per le vie, come Ferdinando Ranalli vuol che si dica.

Se non l'ha detto l'integerrimo Deputato di Comacchio, lo dico io, però non al capo dello Stato - ma all'intera nazione, e formulo nitidamente il medesimo pensiero, lo stesso presen-

timento in quattro parole: ORIENTARE NELLA SINCERITÀ DELLO STATUTO O FARE LE BARRICATE!

### III.

Noi siamo fuori dello Statuto! Tutti ne siamo esclusi: dal Re, che ha sofferto e soffre giornalmente una *maxima capitis diminutio*, come diceva la Roma dei grandi Giureconsulti, alla Camera dei Deputati, che ha ormai assorbito in sé ed usurpato nel fatto - contro lo spirito e la parola dello Statuto - la pievezza della Sovranità: dalla Camera Alta, che è discesa al modesto ufficio di semplice *registrazione* di tutti i decreti della Camera Bassa, sino al Ministro dell'Istruzione Pubblica, che il 17 di Maggio 1884 impunemente poté creare un tribunale straordinario nell'Università del Romagnosi, per giudicare reati di stampa - senza che un solo rappresentante della nazione protestasse.

Lo Statuto concesso da Carlo Alberto al primo popolo di Italia, all'aurora del nostro risorgimento civile, è lì, innanzi a

l'Italia, ed alla verità - implicitamente affermava ai concittadini di Giovanni Lanza, e che tutti rammentano, la verità, io dico, che la Corona oggi partecipa - senza volerlo, ma non senza saperlo - la *responsabilità* di una cattiva amministrazione della cosa pubblica, io stimerò di non avere gittato, scrivendo questo Giornale, tempo, ingegno, fatica.

### IV.

*Gli Italiani sono molto obliosi!*, scriveva, fin dal 1855, quel solenne intelletto di Emerico Amari nella sua *Scienza delle Legislazioni Comparate*. Ed io aggiungo: e molto *distratti*. Solo questa distrazione continua del pensiero pubblico può spiegarci lo strano fenomeno di tanti abusi esistenti, e che si vengono ogni giorno moltiplicando, di tante anomalie nella distribuzione degli onori e degli uffici, e di quell'infinito *spostamento di uomini e di cose*, il quale può dirsi il carattere sporgente del periodo politico attuale. *Non vi è paese in Europa*, scrisse G. Turiello in quel meditato lavoro, che

## DALL'EMPEDOCLE

Nuovo Poema di Mario Rapisardi

Da' caotici abissi il sol si leva  
coruscando e il convesso etra e le nubi  
dal mobile cullate aeree e la immensa  
tremolante del mar distesa azzurra  
nella vivida sua luce ridesta  
della vita al vigor. Menan le sfere  
attorno a lui liete carole e immoto  
ei sta comè veggente occhio di Dio  
governando ogni cosa. E ove non giugne  
raggio di sua beltà quivi di fredde  
pruine asperge il gelido dicembre  
l'alpe a mondi remoti o di diffuse  
soffici nevi o di tenaci e forti  
ghiacci l'inerzia delle valli aggrava. -  
Salve tu sola a me fatale albergo  
rasenna terra! A te pompa di fronde  
e allegrezza di fiori e di ruscelli  
nitidi canti, e idilli lieti al bacio  
della matura estate, e di lucenti  
gemme al fiato sottile di primavera  
ineffabil ricchezza. A te sonore  
le cacce al verde pompeggiar d'autunno,  
a te le nevi candide nel verno  
mite filanti per lo ciel siccome  
velo d'aria tessuto e a selve e ad orti  
a piani irrigui ancor feconda origo  
di più florido frutto. -

E ancor non era  
l'occhio dell'uomo a dominar per tutto  
il vasto mar dell'essere, nè ancora  
la rosea voluttà via per le umane  
fibre correndo avea cercato amore  
alla nascente gioventù degli astri  
innumeri, nè ancor da' grandi e belli  
occhi sorriso avevi al giovinetto  
Adamo tu, celestiale bellezza,  
tu, possente e fatal filtro e perenne,  
del naturale amor segno e figura,  
Eva fanciulla.

A lei donate i fiori,  
alla bellezza femminil; cui terso  
de' ciel l'azzurro dentro le pupille  
e su 'l labbro il rorror fiorisce e ride  
de' freschi melagrani. A lei davanti  
passerannoaggiate le pantere  
e la schiena villosa incurveranno  
i rubesti leoni. A la divina  
bellezza a lei che d'ogni cosa è prima  
madre e nutrice a lei donati i fiori  
che di continuo april scalda la terra  
ed i silenzi della morte allegra  
con le dolci memorie e le votive  
lacrime, a lei da' calici soavi  
voluttuoso fior che delle sue  
rugiade nutre e la riposta avviva  
della vita mortale ardua semente.

Mario Rapisardi.

È assolutamente vietato ai signori CARDUCCI - RAPISARDI - CAVALLOTTI di inserire nelle loro raccolte di versi questi, che a noi furono donati dal chiarissimo Cav. CARLO BALOSSARDI e che conseguentemente sono di nostra proprietà.  
LA REDAZIONE.

tutti: nessuna potenza di sofisma può trasformarlo! Esso repara-  
tisce la sovranità fra Poteri ben definiti: esso è la legge di  
una Monarchia, che si limita, chiamando la nazione a parte  
del governo di sé medesima, ma non si annulla, nè si traduce  
in un simbolo vuoto, in un vano simulacro della suprema  
Autorità! La Dinastia di Savoia, il giorno che con un patto da  
essa liberamente stipulato col popolo, circoscrisse la propria  
potestà - non intese *abdicare*, ma rinvigorirsi e vivere di  
nuovo splendore dentro la cerchia di quelle legittime funzioni  
che nessuna *Costituente* le ha ancora rapito o diminuito!

Io mi levo a raffrontare lo stato di fatto, in cui giace la  
Corona d'Italia, colla condizione di diritto in cui lo Statuto  
del 1848 l'ha collocata: e se riuscirò a trasfondere nella co-  
scienza giuridica de' miei compatrioti quella verità, che un  
Silvio Spaventa - non sospetto di poco amico alla Dinastia, al-

## PAESAGGIO ETRUSCO

Passano su 'l mio capo le nuvole fosche; lontano  
via per la valle morta maligno di febbri nel sole  
scialbo dell'ottobre si leva la voce de' padri  
- A noi cesse la selva sonante di frassini al vento  
cesse il vigor de' rami, deteser le linfe de' fiumi  
a noi l'ispide braccia, che salde alle lotte le belve  
snidarono da' materni covi e nudarono de' velli.  
A noi disser le stelle gli arcani profondi de' cieli;  
a noi le azzurre schiuse mare intente vie.  
Noi le pietre del tempo, noi l'are pe' figli custodi  
vigilammo e fu nostra vittoria del diritto la forza -  
O Lucumoni padri su l'ara calò la ruina  
e sul core de' figli gran notte d'angosce si stese.  
D'intorno alla votiva pietra l'ortica si attorse  
e muggi per la vasta pianura melmosa, siccome  
grido al deserto vasto, del buffalo il lungo lamento.  
O Lucumoni padri non io vo destarvi dal sonno;  
troppo rorror n'avreste; qui tace ogni cosa nè vive  
che la malaria triste e curvo a la gleba il villano  
cui gialla su la labbra ghigna la rabbia e frame.  
E tutto intorno tace e passan le nuvole e vanno  
come le visioni selvagge nell'anima mia.

Giosuè Carducci.

## SCORDIAMO

ancor sorridono  
gli astri e le belle,  
ancor ne' calici  
scintilla il vin,  
un'ora d'estasi  
cedi al ribelle,  
fughiam le tenebre  
del rio destin:  
che se pur fremono  
laggiuso i morti  
e a suscitarceli  
più alcun non è,  
pensa che all'ansie  
crescono i forti,  
che tra le lacrime  
cresce la fe'.  
Beviam! d'Armodio  
si celi ancora  
il brande e trepidi  
sotto gli allor  
beviam; dee sorgere  
la nuova aurora;  
quel dì di gloria  
santo chi muor.  
Beviam; di Grecia  
fuggiro i nuni,  
ma ancor Leonida  
combatte e sta;  
L'alba per ispida  
steppa di dumi  
sul colla al vespero  
la libertà.

F. Cavallotti.

1 Armodio ed Aristogitone Ateniesi del sangue dei  
Gefirei uccisero Ipparco fratello d'Ippia a vendicar  
l'onta che costui avea inflitto al giovinetto Armodio  
richiedendolo di confidenza e di amori - (Erod. V.  
55, 56, ecc. - Tucid. I. 20, ecc. Pseudo Plat. Hip-  
parch. pag. 229 - Plat. Symp. pag. 182 - Arist. Polit.  
10 - Rhet. II, 24; Scol ad Aryst. Aech 942 - Elliano  
V. H. I. 8; Perizon ad lov.)  
2 484 a. G. - combattè alle Termopili l'esercito  
di Serse e lo vinse. Sono vulgarmente note le due  
iscrizioni poste su le colonne monumentali erette a  
ricordare il fatto memorabile - \* Qui 4000 nomini  
del Peloponneso combatterono una volta contro tre mi-  
lioni - \* e l'altra \* Straniero va e di' a gli spartani  
che qui giaciamo obbedienti alle leggi. - (Erod. VII.  
202, ecc.) - vedi anche Diodoro e Plutarco

si intitola: GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA, il quale annoveri,  
come l'Italia, tanto numero di gente fuori di posto, o più in  
su, o più in giù del seggio, che la dovrebbe, in un paese bene  
ordinato, tenere!

Gli Italiani dimenticano oggi ciò che hanno pensato, voluto,  
desiderato ieri. Ed io mi propongo di combattere, giorno per  
giorno, gli effetti di cotali disattenzioni.

### V.

Nasce uno scandalo, in Italia, il quale riveli qualche disordine  
più profondo in alcuna parte dell'organismo costituzionale?  
Tutti se ne commovono, tutti imprecano sopra qualche capo  
emissario, che sarà, ora, il conte Carlo di Persano, perchè ci  
ha condotto a Lissa, ora Benedetto Cairoli, perchè ci condusse  
a Tunisi, ora Gioachino Napoleone Pepoli, ora Francesco Crispi,

ora Guido Baccelli; ma, dopo qualche mese, dopo qualche anno,  
eccovi, che i puniti tardi da Dio rialzano il capo, e si affacciano  
nel Foro, a ridomandare al Re e al Popolo l'antica fiducia di  
entrambi e il diritto di rigovernare la nazione.

E l'opinione, prima complice di coteste resurrezioni, discute  
sul serio della loro effettuabilità! Il popolo italiano è troppo  
buono, e troppo distratto: dimentica, un mese dopo, le proprie  
maledizioni di un giorno. Io mi sono proposto di adoperare  
tutta la tenacità testarda di un Ligure, al fine di impedire che  
i miracoli dell'impudenza passino in giurisprudenza, e di in-  
terrompere, ogni sette giorni, la prescrizione della sfacciata  
iniquità, nel nostro paese!

### VI.

Convinto, dopo venticinque anni di assidue meditazioni, che  
l'Italia rinata non produce, a gloria sua e in beneficio dell'u-  
niversa civiltà, tutto quanto potrebbe e dovrebbe dare, per ef-  
fetto di quell'universale spostamento di uomini e di cose, onde  
parlava il Minghetti a Bologna, nel 1880, e il Turillo nel 1882  
a Napoli, io intendo attaccare senza riguardi, senza timore,  
senza secondi fini, tutte codeste menzogne dell'Italia artifi-  
ziata, per farne scaturire una nuova vita, più schietta, più  
pura, più onorata. Non è la *selcaggia voluttà delle rovine*,  
come direbbe il P. Inigi Tosti, che mi ispira, e mi fa assalire  
tante fame usurpate, tante cattedre disonorate, tanti uffici  
polluti, tanti sodalizi potenti, tanti personaggi autorevoli,  
tanti abusi rimasti impuniti; no, no, no! È la coscienza, l'am-  
bizione, l'orgoglio indomabile, la speranza invitata di compiere  
un'opera salutare all'Italia, che mi attirerà sul capo le collere  
di tutti i partiti e le benedizioni dell'intera nazione.

### VII.

Le Forche Caudine saranno la gogna, il patibolo, il sup-  
plizio estremo di tutte le menzogne politiche, di tutte le ipo-  
crisie, di tutte le *porcaggini*, come scrive elegantemente l'o-  
norevole Francesco Pelosini, che ingombrano a noi  
Italiani e ci contendono le vie del futuro. Parlerò al popolo  
perchè intenda il Re: al Re perchè il popolo non dorma. Sve-  
gliatevi, destatevi, militi del Diritto! Dovunque un'anima of-  
fesa dallo spettacolo dell'odierna brutture amministrative, giu-  
diziali, economiche, finanziarie, bancarie, commerciali, senta  
il divino assillo della ribellione legale e della protesta incol-  
pevole contro le abominazioni di un complesso di abusi, che  
grida vendetta a Dio da ogni Municipio d'Italia, ivi confido di  
trovare un alleato, un amico, un propagatore della verità, per  
cui medito e scrivo. E se gli scandali saranno necessari, non  
eviteremo gli scandali, per far rientrare nell'oscurità le abusate  
potenze e le influenze usurpate, che da Spotorno a Vico Pisano,  
dal comune di Noceto a quello di Ravenna, da Catanzaro a Jesi,  
da Osimo a Sanginesio, da Sanserverino-Marche a Tolentino,  
da Noli a Varazze, da Castelnuovo Scivria a Sandamiano d'Asti  
da Alessandria a Tortona, da Vigevano a Mortara, da Casale  
Monferrato ad Ancona, da Vespolate a Borgo Vercelli, da Biella  
a Poggibonsi, da Siena a Grosseto, da Pesaro a Catania, da  
Giarre a Taormina, da Girgenti all'isola di Pantelleria, dal-  
l'Elba alla Capraia, da Genova a Sestri-Ponente, da Pegli a  
Multedo, da Sarzana a Parma, da Sermoneta a Norma, da  
Potenza a Viterbo, da Orvieto a Imola, da Bologna a Rimini,  
da Forlì a Forlimpopoli, da Napoli a Monteleone di Calabria,  
da Salerno a Tropea, da Campobasso a Urbino, da Macerata a  
Civitanova, da Scandriglia a Roma, da Teano a Capua, da Fi-  
renze a Figline, patria di Bianco Bianchi e di Marsilio Ficino-  
alterano, offuscano, pervertono e steriliscono il Genio della  
patria comune.

### VIII.

Discuteremo di tutti e di tutto: dalle *Prerogative della  
Corona*, alla maniera colla quale vengono esercitate e rispet-  
tate dai vari partiti, che si succedono alternandosi al potere  
nel nostro paese; dalle sentenze dei tribunali di prima istanza,  
ai magnifici *Discorsi* d'inaugurazione di S. E. il senatore De  
Falco; dalla intelligenza giuridica dei magistrati Bergonzi,  
Arduini, Costa, Decio, Varron, Marchetti, Veccei, Felici, Gatti,  
Collenza, De Gaeta, Pavone, Scaldaferrì, De-Piccioli, sino a  
quelli ornamenti della magistratura italiana, che io onorerò  
sempre in G. Mirabelli, in Vittorio Serra, Muratori, Calenda ed  
Auriti; dall'libro del presidente Lozzi: *Sulle lacrimevoli con-  
dizioni del potere giudiziario in Italia*, all'opera del mio  
collega Bonasi su' rimedi di tanta infermità; dalle accurate  
*Statistiche criminali* di Giorgio Enrico, ai commenti per-  
petui, che ne fece Angelo Messedaglia; dalle acute *Consul-  
tazioni Forensi* di Antioco Cadoni, avvocato sardo, allo in-  
signe Savonarola dell'Isola che ha dato alla dinastia il nome,  
dico Francesco Ferruccio, la cui presenza nei Consigli del Re,  
dove regna e governa un Depretis, mi fa sull'immaginazione  
lo stesso effetto della croce di corallo appesa al collo delle pro-  
stitute di Porta Capuana! Non so se mi spiego.

### IX.

Entrerò nella Reggio, a vedere che cosa studia di bello la  
Regina Margherita, come nell'Aula Romana a sentire che cosa  
insegnano di nuovo i maestri di coloro che non sanno, i Pie-  
rantonì, i Nociti, i Turbigli, immagine fedele del poco che  
l'Italia fece per la grandezza scientifica di Roma, dal 1870, e  
svelerò all'Italia ogni sorta di abominazioni, di scandali, di  
abusi: da quello di un Preside della *Facoltà di Legge* del-  
l'Ateneo di Parma che risiede nella città di Piacenza e invece  
di insegnare il *Diritto*, Romano, secondo gli ultimi incre-  
menti del sapere contemporaneo, rilegge semplicemente i *Do-  
veri*, sino agli abusi dell'amministrazione del *Canale Cavour*,  
nella quale Biagio Caranti lasciò fama di onesto. E così in-  
tendo riprendere, per conto mio, con minore autorità, ma non  
minore zelo del pubblico bene e della giustizia, quella ban-  
diera, che sollevò Francesco De Sanctis, nel 1877, contro l'im-  
moralità che predomina nei cento Municipi d'Italia. Nessuna  
provincia sarà dimenticata, da me, nè trascurata; a nessuna  
causa giusta di malcontento amministrativo, in qualsiasi co-  
mune d'Italia, verrà meno il mio debole patrocinio; tutti i  
briganti, i gesuiti, i ladri, amministrativamente parlando,

saranno fulminati; ogni galantuomo, il quale soffra, combatta o scriva per la verità, per il bene comune, vedrà consolata le sue lacrime, confortata di piano l'opera sua. *Camorristi*, in guanti o coperti di cenci, *Maffiosi*, sparsi per tutto il Regno, da Cattagione a Monteleone, da Ragusa alla Piana dei Greci; e voi Giusti, che mormorate contro la dittatura nefanda di quelli, senza poterne scotere il giogo, sappiate, che tutti dovete passare sotto le vindici *Forche*! Dal mio amico Ranieri Simonelli a Giuseppe Toscanelli; dallo zoppo, che cammina nell'Università Romana come l'emblema della Giustizia, in Italia, a te, onore di Israele in Firenze, fiore di ogni nobile coltura, Augusto cavaliere Franchetti; da Ruggero Bonghi, che tacque della mia *Regina*, perchè non aveva la coscienza in ogni parte netta, a Baldassarre Avanzini, che parlò a sproposito di Alberigo Gentili e di Castelar, senza sapere ciò che si diceva; da Francesco Crispi, che ciarlatanesamente affermò ieri in una lettera all'Ordine di Ancona, potersi riformare in venti anni la coscienza e la tradizione religiosa dell'Italia, a Sua Santità Papa Leone XIII, che, peccando contro tutte le regole della critica sociologica, come il caudice siciliano, imputava alla sola *Massoneria*, anzi che a un beneinsieme di molteplici cause, la decadenza visibile dell'Idea Religiosa; da Mario Panizza, che promise agli operai d'Italia la grottesca soluzione del problema economico fondata sull'aumento dei salari quadruplicati, ad Antonio Salandra, che accusò nell'Archivio di Statistica Herbert Spencer di contraddizione con tutto il suo sistema per avere rivendicata la spontaneità assoluta del progresso civile e dello sociali armonie; da Alessandro Rossi che nel 1870, nell'Accademia Olimpica di Vicenza, mi rappresenta come ardente riformatore religioso, al Molmenti e al Luzzatti, che dal cielo, e non dal fango degli interessi vulgari, fecero discendere, sulla Rivista Europea e nel Discorso elettorale di Oderzo, la più logica e normale partizione dei partiti politici; dal conte Paolo di Campello della Spina, che nella propria casa convoca li apostoli del futuro partito conservatore, al principe Paolo Borghese, che ne raffigura le speranze in Roma; dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, che decretò indarno la pubblicazione delle Opere inedite di Emerico Amari a quell'aquila del Foro Italiano, Enrico Pessina, che nobilmente ricusò l'ufficio di Relatore nella mia causa disciplinare; dalla Banca di Macerata, che finì in un giudizio davanti al Correzionale, al mistero eleusino dell'appalto del Dazio consumo di Ancona; dall'amministrazione dei Reali Palazzi e della Real Casa, sino a gravissimi disordini parlamentari, alle ingerenze indebite dei deputati, denunciati da Luigi Zini nei suoi due volumi, e da Marco Minghetti il giorno 8 di gennaio 1880, all'Associazione Costituzionale di Napoli; dalla Libera scuola di scienze politiche, fondata dal figlio non degenero di Cesare Alfieri in Firenze, allo Istituto educativo, sorretto con tanta abnegazione dalla nobile amica di R. Cobden in Napoli; da Enrico Fano e dalla Cassa, già esemplarmente governata, di Risparmio di Milano, al marchese Antonio Colocci della Pia Casa di Loreto; da Paolo Villari e dalle sue Lettere sul Mezzogiorno d'Italia, al battibecco tra i miei amici Corte e Casalis, prefetti di Torino e Firenze; dalle ragioni per le quali il reo Depretis non ha ancor proposta al Re la nomina dell'avvocato generale presso la Suprema Corte di Palermo, a quelle per cui un Matteo Ricci, un Giuseppe Campori non seggono nella Camera Alta; dalla dimenticanza del generale Pietro Roselli, gloria di Roma, alla immeritata carica di un Visone; tutto e tutti sotto le Forche vindici passeranno!

X.

Nessuna delle grandi manifestazioni del pensiero e della nuova vita d'Italia sarà da me perduta di vista, quantunque volte la si colleghi visibilmente all'unico e supremo intento di questa pubblicazione, che è la rivincita della natura italiana sull'artificio delle piante parassite e degli interessi disonesti, illegittimi, che l'opprimono e le fanno ingombro in tutte le sfere, in tutti gli ordini, in tutte le relazioni organiche della nostra civiltà. Studierò con amore, giudicherò con serena imparzialità, tutte le opere di Arte, di Scienza, di Carità Civile, di Presidenza Educatrice, di Giurisprudenza Criminale, di Archeologia, di Progresso Sociale, di Sapienza Politica, che mi rivelino un lampo di quelle riposte energie, di quelle virtù recondite, di quei germi di futura grandezza, e di italica prosperità che si infutura, di secolo che si rinnova, come Dante direbbe, senza guardare né alle opinioni né alla condizione sociale di quanti sotto questo cielo di Dio lavorano per fecondare col magistero della parola, dei calcoli, delle armonie, dei colori, o della filosofica speculazione, col senno o colla mano — l'inesausta immarcescibile potenza della terra, che ci fa culla.

Incredibile è la copia dei tesori nostri, che noi calpestiamo, come gente, che si trastulli o folleggi, immemore della propria nobiltà, sperperando e dissipando un patrimonio di glorie, di fortune, di tradizioni avite, e di avita prosperità. L'Italia non ha ancora ricuperato la piena coscienza del suo essere di nazione negli ordini del pensiero, e si trascina sull'orme di dottrine, di esempi, di ispirazioni pellegrine quasi per ogni via e in ogni argomento di pubblica e privata utilità. Nessuno più di me crede, nella provvidenziale necessità di aprire tutte le porte di Italia e tutte le finestre alle correnti del pensiero e della vita universale, perchè la solitudine morale delle nazioni, quando non fosse una sacrilega utopia, di impossibile effettuazione, in tanto progresso di scambievoli commerci e in tanta agevolezza di comunicazioni, fra le genti, sarebbe sempre un decreto di immobilità cinese e una sentenza di morte per il popolo, che sognasse di sequestrarsi dal genere umano. Ma, come nell'ordine economico delle libere permutate una nazione non cambia colle altre se non produce qualche articolo di commercio, così, nel giro delle relazioni ideali, nessun popolo può vantaggiarsi delle dovizie intellettuali degli altri dove non le suggelli e quasi le trasgiri coll'impronta della propria originalità, collo splendore nativo e con le vittorie del suo genio.

Non per altra ragione gli Ordini Rappresentativi fra noi menano vita così stentata, tiscuzza, ipocrita, e falsa — che per avere noi innalzato un edificio costituzionale sul vuoto di straniere imitazioni, e perchè dell'unica Istituzione, che era veramente nostra, nata e cresciuta in un glorioso paese a piè delle Alpi, della Monarchia Civile spezzammo inconsultamente le forti radici, le robuste tradizioni, quell'alta e severa maestà, che non era il retaggio di una Dinastia, ma doveva formare il palladium e lo scudo, l'usbergo e la solida mal-

levieria dei comuni diritti, delle comuni speranze, di tutto l'avvenire della nazione! Questa è la convinzione mia. E ne clamori di piazza, né persecuzioni ignobili di palazzo mi faranno tacere, mi impediranno di farla sonare alta questa fede, questa convinzione, e di predicarla tutte le domeniche — a chi ha orecchi per intendermi, e a chi ha orecchi da trafficatore di coscienze umane, a tutti! — dagli abitatori del Quirinale a quelli del Vaticano, dalla Camera alla Taverna, dalla Caserma alla Scuola di Medicina, dal Caffè alla Birreria, dal Convento alla Parrocchia, da Roma al Capo di Mele.

XI.

Perchè, alla fine dei conti, che cosa domando io, che cosa voglio?

Che la Monarchia segua, secondi, e si adatti alle novità del nostro vivere democratico; che la Corona cresca di utilità positiva, reale, valutabile anche dalle moltitudini, in proporzione appunto dell'accresciuta importanza di queste nella sfera della Sovranità. In un secolo, che tutto si misura, si pesa, e si prega col criterio del pubblico bene, non voglio che si possa ragionevolmente credere, né affermare, che l'Italia ha tutti gli inconvenienti di un governo presidenziale, senza il nome e senza i vantaggi di quello. Voglio, come Cesare Balbo, o che si rigetti la Monarchia Civile, tutta di un pezzo, o si accetti, si osservi, si pratichi nella sua integrità. Voglio — e domanderò usque ad finem — che il Re ed il Senato riprendano la loro porzione legittima di autorità, di reputazione, di peso, di credito, di influenza sull'indirizzo della cosa pubblica, sulle sorti del paese, che oggi è assorbita e usurpata dalla plenipotenza della Camera bassa.

Il mio pensiero è quello di tutti i grandi maestri di Giurisprudenza Costituzionale: da Guglielmo Gladstone, come sa chi lesse le sue profonde osservazioni sulle Memorie del Principe Alberto, a Piero Giuseppe Proudhon, che nella Teorica del Moto Costituzionale nel Secolo XIX mi dava anticipatamente ragione con questa sentenza, ch'io raccomandando ai dieci mila inbecilli, che mi accensarono di promuovere in Italia un colpo di Stato: « UNE CONSTITUTION... VEUT ÊTRE OU INTÉGRALEMENT RESPECTÉE OU INTÉGRALEMENT REJETÉE; A CELA, POINT DE MILIEU. »

Nè mi do pensiero delle conseguenze immediate, che possa partorire una propaganda in favore dello incremento del Potere Regale. Voi favorite gli interessi della Destra, mi diceva Pietro Mazza, uomo egregio e dabbene, quantunque amico del Depretis. Non me n'incarico. Servo la verità, unica religione della mia anima, e faccio il debito mio: avvenga ciò che vuole... La verità non è un'opinione: nè un partito. La verità vi fa liberi, disse Cristo agli uomini; e G. Mazzini gridò: i popoli non si rigenerano colla menzogna. Io aggiungo, che colla menzogna non si fonda la grandezza futura d'Italia. Se un uomo dell'antica Destra, Silvio Spaventa, fu il primo in Italia ad ammonire la Corona, che la non deve lasciarsi compromettere dalle male opere di Ministri e di Partiti, più premurosi del proprio utile che del decoro della Corona, non è questa una buona ragione per chiudere gli occhi alla verità da quell'insigne valent'uomo promulgata per tutti! Si tratta di ben altro, che risolvere quale dei vecchi Partiti debba raccogliere il frutto immediato della mia propaganda contro la falsità e il vuoto formalismo di una incostituzionale giurisprudenza, di una interpretazione unilaterale dello Statuto!

P. SBARBARO

## LA REGINA

Domando rispettosamente: che il Marchese di Villamarina e tutti i Guiccioli della Corte sieno da questa allontanati.

Le ragioni, che mi fanno significare pubblicamente questo voto, sono tre. Mi restringo ad esporne due. E innanzi tutto faccio appello al cuore nobilissimo di quei Gentiluomini onorati, faccio appello alla loro fede indiscutibile e al loro amore per la Dinastia, affinché scendano nel sottoscala della propria coscienza e riconoscano, che la loro presenza in Corte può — senza loro cattiva intenzione — diventare ostacolo all'incremento del Principato: e forse anche un pericolo per il suo avvenire. Da piccole cause procedono spesso effetti grandissimi. È un sacrificio di amore proprio, che io domando loro per la salvezza della Corona, in mezzo a questa tempesta della società democratica, come mi scrisse il Conte T. Mamiani dopo aver letto un mio scritto Sulle prerogative della Corona. Ed egli sono degni di farlo. Se li stimassi meno, se non conoscessi per filo e per segno la loro devozione sconfinata alla persona dei nostri Principi; non mi sarei fermato a toccare la corda a fibra generosa del loro cuore, e avrei tirato diritto per la mia strada, senza darmi pensiero se le mie parole dovessero far loro piacere o recar dolore.

Le ragioni sono queste.

1<sup>a</sup>. Le persone che immediatamente circondano la Regina costituiscono per necessità di cose il mezzo costante e immediato di contatti, di comunicazione, di commercio, di consorzio spirituale fra Sua Maestà e l'intera società italiana. Ciò posto in saldo, e non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, egli è chiaro, che l'immagine del panorama immenso della vita nazionale arriverà all'occhio perspicace della Regina tanto più esatta nelle sue proporzioni e tanto più fedele, quanto maggiore sarà la capacità intellettuale e la varia coltura delle persone che più costantemente avvicinano S. M. Ora io non credo di far torto a nessuno, nè di offendere la verità, osservando che i gentiluomini e le gentili donne di compagnia di S. M., tutte persone eccellenti

per animo, per affetto, per bontà e probità comune, sono per altro tutti di mente assai circoscritta, e di mediocre sapere. La Regina è più dotta di tutti loro, e questo è uno sconcio gravissimo, quando invece tutti dovrebbero, nella rispettiva loro scienza, od arte, o genial disciplina, trovarsi condizionati a supplire, integrare, illuminare e avvalorare con le loro speciali cognizioni il regale intelletto. E perchè? Perchè la Regina possa conoscere in che acque si naviga, dove si corre, dove siamo, e che cosa bolle in questo pentolone della nuova vita italiana! Lessi nella Cronaca di Bisanzio, che, quando passa la Regina sul Corso, le persone che le fanno compagnia destano un senso di pena. Avvertenza sufficientemente sciocca. Quelle persone fanno invidia, almeno negli animi bene conformati, direbbe il Gioberti, e non solcati dalle rughe di parte o di setta. La pietà profonda me l'ispira, invece, S. M., condannata ad aggirarsi in un circolo così angusto di personali attinenze.

Quella è la vera Prigioniera di Roma, e non la Santità di Leone XIII, che spazia liberamente per tutto l'orbe cattolico non pur col pensiero, collo spirito, ma effettivamente conversando del continuo con ogni specie di uomini e di preti! Siamo onesti! Io sento dalla pubblica voce, e dal Mattoide di Padova Cesare Gueltrini, che i Guiccioli, i Villamarina, i Montenero, sono fiore di gentilezza e di bontà. Ma che lumi superiori volete che porgano a S. M. intorno a ciò, che sarebbe della più alta necessità per la Corona, che ella sapesse? Scommetterei, che se la Regina andasse nella nobile Ravenna, i discendenti della bellissima Gamba si troverebbero impicciati a far da Ciceroni a Sua Maestà nella visita del sepolcro di Teodorico, dove alla nostra eruditissima Regina pigliasse vaghezza di visitare un giorno eruditamente, o per amore di quella nobile patria di Azuni, di Musio, di Siotto-Pintor, la terra dove nacquero il marchese di Villamarina ed i miei amici Antioco Cadoni ed Efisio Mulas, credete voi, che il marchese di Villamarina sarebbe al caso di spiegare a S. M. l'origine e il senso delle quattromila Nuvolette che sorgono dal suolo dell'isola illustre? Per l'ombra venerabile del canonico Spano, io vi giuro di no!

2<sup>a</sup>. Vengo alla seconda ragione. Questa è più grave dell'altra. Sua Maestà non deve essere il monopolio di nessuno. Abbasso i monopoli! In nome di qual principio giuridico, presumete voi di escludere dall'alto onore di avvicinare S. M. tutta la più antica e gloriosa aristocrazia dell'Italia? Ogni anno si dovrebbe rinnovare il personale di Corte, ogni sei mesi! Non vedete, non sentite voi, che tesoro di forze, di affetti cavallereschi e monarchici si sciupa con questo cinese privilegio della immobilità del personale di Corte?

E perchè non aprire l'adito a tante illustri famiglie di avvicinare la Regina, di servirla, di conoscerla e di farle conoscere la nazione? Che inconvenienti vi sarebbero nella riforma da me suggerita? Io faccio un dilemma. O il servizio di Corte per la Regina è tutto di apparato, di cerimonia, e in tal caso non dovette privarne tanta parte della Nobiltà del Regno. O quel servizio è cosa più grave, e, come io lo determinai, importa una comunicazione di vita morale tra S. M. e l'Italia, ed allora io insisto più fortemente che mai, perchè si lasci a tutte le nobili correnti del pensiero e della vita italiana libero il passo di arrivare sino alla Corona. La Regina non è una persona, ma un'Istituzione.

P. SBARBARO.

## RIMEMBRANZE ARTISTICHE

Il servizio che le frasi rendono agli uomini

I.

Quando ebbe luogo a Parma l'Esposizione italiana di Belle Arti, i giurati si trovarono fra loro molto discordi sul modo di giudicare i lavori; alcuni davano la maggiore importanza al soggetto, altri all'esecuzione. Per i primi un quadro di più figure era più importante di un altro che ne contenesse meno; e nella scultura il gruppo era più importante della Statua, anche se questa era meglio eseguita; ai busti e ai quadri di paesaggio, anche se molto ben fatti, non si dava alcuna importanza.

I secondi pensavano tutto all'opposto e davano per conseguenza maggiore importanza al lavoro meglio eseguito, fosse questo un busto, una sola testa, un paesaggio, un gruppo, o un quadro di molte figure.

Com'è facile immaginare, da questo diverso modo di vedere nacque un forte attrito. Quelli che davano tutta l'importanza al soggetto e alle dimensioni del-

l'opera si fecero caldi difensori (nella scultura) della statua rappresentante Colombo giovanetto, dello scultore Monteverde; statua concepita molto romanticamente; e quelli che sostenevano l'importanza dell'esecuzione, preferivano una testa di vecchio in terra cotta dello scultore Belluzzi di Napoli, lavoro mediocre, ma che ebbe la fortuna di trovarsi in una esposizione dove parve migliore di quello che realmente fosse; così almeno dicono anche i competenti.

Era un continuo passare dalla statua alla testa; i difensori di Colombo andavano in biado di giuggiole guardando la statua, o dicevano con voce sentimentale: — Che bella posizione! Che faccia espressiva! Quanto sentimento in quello sguardo! Sembra proprio che intraveda l'America! — Ma che America! non vede che quel ragazzo sta in quella posizione perchè sa che c'è un pubblico che lo guarda?

E sulla testa di vecchia:

— Convegno che sia trattata con verità, ma alla fin dei conti è una testa. — Ma se la testa è fatta meglio della statua, bisognerà bene considerarla come opera migliore? — Ma altro è il fare una testa e altro una statua. — Ma se la testa è ben fatta e la statua no, abbiamo ragione di credere che l'autore della statua non sappia fare una testa, e che l'autore di questa sappia fare una statua.

Era un dire da una parte e dall'altra, senza intendersi. I giurati che sostenevano la testa erano fiorentini, non professori, ma invece caldi propugnatori delle nuove idee artistiche; gli altri erano tutti professori e conservatori delle vecchie teorie accademiche.

Lo scultore Giosuè Argenti di Milano si fece caporione della difesa della Statua di Colombo, e mentre cercava di esagerare i pregi di questa, poneva ogni studio nel disprezzare la terra cotta. Ma egli veramente non discuteva, faceva delle mosse quando gli altri parlavano, ciò che gli procurò un' ammonizioncella da parte di due giurati.

Mentre i difensori della testa si sgolavano per indurre gli affascinati della scultura romantica del Colombo a prendere in seria considerazione la terra cotta, comparve uno che si qualificò per giurato, scusandosi di esser giunto in ritardo. L'aspetto giovanile del nuovo venuto incoraggiò i sostenitori della testa, e uno di essi prendendolo a braccetto, lo condusse presso la statua di Colombo che egli aveva manifestato il desiderio di vedere. Non appena furono giunti, il giurato, che era il signor Galletti, scultore residente in Roma, cominciò a disprezzarla, dicendo che il concetto era rubato da una cattiva vignetta di un romanzo, e senza mostrare veruna indulgenza per questo lavoro lo chiamava un ragazzo svenevole, con i capelli di cotone, la faccia leziosa, le gambe lunghe, le mani vizzate.... L'altro giurato lo guardava a bocca aperta, ed il Galletti seguitava a dirne sul Colombo di tutti i colori.

— Dunque per lei in questa statua non c'è assolutamente niente?

— Proprio niente.

Questo parere franco e ardito fu ripetuto per filo e per segno nel riassunto dei pareri, nè il Galletti ritirò una sola parola di quanto aveva detto.

L'Argenti, a cui premeva che il Colombo avesse un primo premio, condusse Galletti nuovamente alla statua, facendo uso di ogni artificio per indurlo a cambiare di opinione.

Il fatto sta che in una delle adunanze preparatorie, fatte a sezioni separate, il giurato, che riassunse i pareri, cominciò a dire:

— Il signor B. in seguito alle tali e tali ragioni conferirebbe alla statua rappresentante L'innocenza la medaglia d'argento. Il signor M. mentre crede, per molte ragioni, pregevole il busto rappresentante La mestizia, non potrebbe conferirgli, tutto considerato, un premio maggiore di una medaglia di bronzo.

Quando giunse a parlare del Galletti, disse che stante gli infiniti difetti che egli aveva trovato nella statua del Colombo, credeva inutile, che, dopo un parere tanto spietato, si parlasse di premio. Ma il Galletti, confermando per intero quanto aveva detto, concludeva dicendo che PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO egli conferiva a quella statua la medaglia d'oro.

Immaginarsi l'effetto che produsse negli altri giurati quella conclusione! Era un guardarsi scambievolmente, uno spalancar d'occhi... Nessuno si sapeva raccapazzare. Le facce dei giurati mostravano di non sapere se dovevano atteggiarsi a ilarità... oppure...

— Ma.... scusi, signor Galletti, lei non ha detto che il soggetto è rubato da una cattiva vignetta di un romanzo, che la figura è stucchevole, la faccia leziosa, i capelli cotonosi, le gambe lunghe, le mani vizzate....

— L'ho detto e lo sostengo, ma PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO, io do al Colombo la medaglia d'oro.

— Ma, scusi, a un lavoro che ha tutti i difetti da lei notati, non si potrebbe dare neanche una men-

zione onorevole; come fa ella dunque a dargli il primo premio?

— PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO.

— Ma che vuol dire L'IMPORTANZA DEL LAVORO?

— Eh!... L'IMPORTANZA DEL LAVORO!

Egli non diceva altro, aveva trovato quella frase dietro la quale si era trincerato, e a qualunque domanda o osservazione egli rispondeva: PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO.

— Ma vede, il signor G. che ha trovato in quella statua qualche cosa di buono le conferisce la medaglia di bronzo; lei che non ci trova alcun merito le dà la medaglia d'oro, o allora?

Ed egli ripeteva di esser venuto in quella determinazione PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO.

Chi gli faceva un discorso, chi un altro, chi rideva, chi lo guardava meravigliato, ed egli rispondeva a tutti la solita frase, che rimase conficcata negli orecchi di tutti i giurati di quella esposizione. Non c'era nemmeno da inquietarsi, essendo la cosa in sé stessa troppo comica. E perfino alla stazione di Parma, quando egli partì da quella città, gli fu ripetuto:

— Dunque, Galletti, la statua non ha alcun merito, ma ciò nonostante tu le hai dato un primo premio?

— PER L'IMPORTANZA DEL LAVORO, egli soggiunse partendo.

LA FORCA.

## TREMANO TUTTI!

Chi può descrivere lo sgomento, che ha portato negli intimi penetrali della corruzione italiana il semplice annunzio della mia ferma volontà di alzare il velo menzognero che ricopre il vituperio della vita privata? Chi può dire lo spavento causato in tutte le pubbliche e private Amministrazioni dalla minaccia di svelarne le menzogne?

Ecco un primo frutto della mia scandalosa temerità, o imbecilli che gridate allo scandalo; come se li scandali non fossero sempre stati il principio, il mezzo e la fine di tutte le grandi rivoluzioni, di tutte le riforme, di tutti i miglioramenti e progressi della umana società!

Tremano tutti! Trema Ferrando e Chiocchia, che devono andar via da Roma! Tremano i cortigiani, trema il Tugurio, dove padri snaturati dormono colle figlie, fratelli con sorelle, per difetto di spazio, per mancanza di luce, per orrenda fatalità di bisogno!

Trema Stradella, che presto non sarà più la Metropoli dell'Italia ridesta, e trema Chauvet, che vede appressarsi il termine della sua morale dittatura sul popolo romano.

Trema Fanfulla, di cui svelerò la classica ignoranza universale, e trema quell'altro Rigoletto della pubblica imbecillità indegno di essere nominato!

Tremano i Magistrati non degni di ministrare la giustizia sul banco della ragione, come dicevano i buoni scrittori antichi, e tremano i Procuratori del Re, come il Decio di Parma, che non conosceva il senso gobierfiano e aristotelico della parola polizia.

Trema Saredo, che vede svanire il sogno depretino di andarsi a sedere Consigliere di Cassazione in quella Firenze, dove, nel 1865, un urlo della pubblica indignazione gli impedì di sedere semplice Maestro d'Ignoranza Economica nell'Istituto Superiore.

Tremano le *Cariatidi* di tutte le Università. Oh come tremano! Da quel Gilioli di Parma, del quale farò conoscere una *Prolosure* stampata per esporlo alle risate di tutta la nazione, che nella sera del 17 maggio 1881 venne all'adunanza dei lumi spenti a proporre uno sgrammaticato ordine del giorno, facendo da moretto al Ministro popoliano, sino al gesuita di Piacenza, sorpreso dagli studenti in casa di una peccatrice e berteggiato; dal ladro di Bologna allo schiaffeggiato di Padova, treman tutti.

Tremano i Fiori, trema Albicini, trema Ballanti e il Serafini, che la incorrotta scolaresca di Pisa, non io, farà discendere dalla cattedra contaminata!

Tremano Finali e Paternostro, mentre il Caccia si raccomanda al Diavolo l'anima presaga, che quello che doveva fare delle sue basette borboniche la spada del Generale Garibaldi nel 1860, farà, nel 1884, la penna di Pietro Sbarbaro!

Trema il villano Costa, fabbricatore a Parma di *Processi*, che il soffio della verità, del buon senso, la splendida parola di Angelo Muratori, e l'incorrutibile coscienza de'suoi colleghi, Cocchi, Balestra, Pizzarelli, ecc. sfolgorò.

Tremano i giudici Arduini e Veccei, di cui stritolai e stritolerò le *Sentenze* in nome della *Grammatica*, della *Cronologia* e della *Scienza Giuridica*, oltraggiato!

Trema Gaffodio, già stritolato dal Muratori, e quel

prefetto ignobile, oltre ogni estimazione codardo e servile, che scambiò i professori di Università colle guardie di pubblica sicurezza, onta dell'Amministrazione d'Italia: il prefetto, non le guardie; fra le quali indarno si cercherebbe tanta ignoranza accoppiata a tanta viltà!

Tremano i bigami e gli incestuosi, e sotto i nostri passi, nelle tombe terragne tremano, ancor che morti, il reo Guido e Farini, e gli altri sciagurati, che mai non furon vivi!

Tremano i Ciarlatani nell'infinita varietà delle loro arti; dal basso profondo Bovio, che vezzeggia la *legalità* per spacciare, in santa pace, i *cerotti* de'suoi filosofi all'ombra della Monarchia Italiana, al *capitan cortese*, che vende nelle repubbliche d'America il suo *Orvietano* delle postume lodi e delle serafiche apologie di Giuseppe Mazzini.

Tremano i *barattieri* della libertà, tremano le bande nere della democrazia; trema Dobelli, e Arbibbo, trema Torelli-Viollier, e tremano i *cretimi*, che seggono maestri in Israele.

Sbarbaro.

## IL PERCHÉ DELLE FORCHE

Per meglio giustificare la fondazione di un nuovo Giornale fra tanti che già ce ne sono in Italia e di tutti i colori, dimensioni e caratteri, io devo richiamar l'attenzione degli Italiani sul concetto, che mi ispirò la Prefazione alle *Lettere del Lanza*, il *Re Travicello* e l'opera: *Regina o Repubblica*?

Io non merito certamente il complimento archeologico fattomi da *Leio* sul *Fanfulla*, quando, parlando di Catone a proposito di un lavoro del Cossa, lo chiamò: LO SBARBARO DELL'ANTICHITÀ, perchè fra le altre cose, non ho mai fatto lo stozzino, come quell'illustre e virtuoso romano. Ma ho una idea molta fissa, radicata, inchiodata e irremovibile nel cranio, un'idea tanto semplice quanto chiara, la quale mi dettava, nel 1869, il celebre grido, che mi costò allora la Cattedra di Modena: *Avanti la Lega degli Uomini Onesti!* grido contrapposto alla non meno celebre frase: *Vediamo di far quattrotri!* dove io ravvisai allora, che imperavano i gentiluomini della Destra, il germe di quella corruzione parlamentare che più tardi, sotto i galantuomini della Sinistra, partori in abbondanza fronde, fiori e frutti!

Ho la imbecillità organica di pensare, che una sola sia la Legge Morale, applicabile tanto alla vita privata quanto alla relazioni della vita pubblica, e che per conseguenza, come la dignità e la nobiltà vera dell'*Individuo* ha per condizione e fondamento necessario il rispetto di quella Legge, così la vera prosperità, l'ordine, la forza e la gloria vera dello *Stato* non possa conseguirsi altrimenti, che per la via della virtù e dell'osservanza del *Dovere*, uno nella sua essenza morale.

Questa convinzione è il contrapposto, è l'antitesi spiccata di una teoria, che trovò in questi tempi un ingegnoso difensore nello storico inglese T. R. Bukle, e può dirsi che oggi il Depretis ne sia il pontefice massimo in Italia. Secondo queste curiose dottrine la virtù, la probità, la rettitudine delle intenzioni, la conformità del volere umano alla Legge del *Dovere* è cosa di poco momento, e di nessuna utilità per il progresso della civiltà, e per il miglioramento delle sorti umane. Intransmissibili da uomo ad uomo, da generazione a generazione, la virtù e la Morale sono cose immobili per natura, sempre le stesse, onde i precetti dell'*Etica* di Aristotele sono oggi quel che tanti secoli addietro, mentre le cognizioni per mezzo della tradizione si accumulano di epoca in epoca, e si perfezionano incessantemente. Dunque, conclude il Bukle, se l'elemento morale è, e rimane *stazionario*, attraverso la longitudine e la fuga dei tempi, mentre l'elemento *intellettuale* è progressivo e indefinitamente perfettibile, è chiaro, che l'evoluzione progressiva della civiltà deve tutta attribuirsi al secondo e non al primo. Io non confutero qui simile paradosso, avendolo fatto altrove certo con minor acutezza di ingegno ma con non minore entusiasmo della verità, di quello che recaron nella impresa medesima il Luzzatti, il Villari, il P. Gratry, il Mamiani e il Boullier. È questo il grande sofisma del Secolo XIX, il tarlo roditore di tutto l'edificio di questa civiltà e società meritamente superbe delle loro conquiste sul mondo della materia, della forza e della ignoranza, ma travagliata da arcani morbi, che si rivelano alla superficie della vita sociale oggi coi disordini delle strade, colle insurrezioni, domani colla frequenza dei suicidi, e col grottesco delle Arti, e coll'anarchia delle menti; anarchia dell'intelletti, che ha lanciato tutta una generazione di pensatori, di riformatori, di apostoli e di profeti da Augusto Comte a Giuseppe Mazzini, a ricercare, nel naufragio delle antiche credenze, — vincolo un di benedetto delle anime umane, — nuovi principii di ordine, nuovi simboli di fede a cemento della Morale *Unità* della Vita, e fece scrivere a Mazzini, che *forse il mondo oggi ha più bisogno di Arrotinà che di Libertà!* Questa intima infermità del mondo contemporaneo significò Victor Hugo scrivendo: *De quel nom te nommer, heure troublee où nous sommes? Tous les fronts sont baignés de lides sueurs, Dans les hauteurs du ciel, et dans le coeur des hommes, Les ténèbres partout se mêlent aux lueurs.*

La pratica applicazione di quella immorale concezione della vita, voi vedete! è la chiave di volta di tutto l'edificio della nostra politica interna. Non vi occupate dell'uomo, gridava testè un gazzettiere di Roma al servizio di un Ministro Sepolto; badate alla sapienza e all'utilità delle leggi, delle riforme, che promette, e che promove, e lasciate nella penombra discreta i suoi costumi, i suoi vizi, le sue virtù. *È gente che si batte!* rispondeva Giuseppe Garibaldi, a chi gli faceva qualche osservazione intorno alla disonestà di certi prodi che lo circondavano. Ma se l'ingenua risposta del grande Capitano, profonda nella sua semplicità, poteva accettarsi in tempi di

rivoluzione e di guerre, che dire di un Governo, che in tempi normali non si vergogna di commettere a mascalzoni e malfattori i uffici più alti e delicati, e professa il più impudente cinismo intorno alle qualità morali degli uomini pubblici? Questa esclusiva considerazione della capacità *tecnica*, e questo oblio spaventoso della moralità privata, non è forse lo arcano di tutto l'impero nella nostra democratica società? Noi lo dobbiamo a Machiavelli, che con artistica compiacenza contemplava in Cesare Borgia, dopo la notte infernale di Sinigaglia, la *capacità tecnica* di fondere in unico Stato l'Italia, e colla impassibilità del chirurgo lo additava come farmaco ad un popolo infermo; la dobbiamo a cinque secoli di servaggio questa porca tradizione dell'indifferenza morale, della impotenza del *Dovere*, che ci avvelena anche oggi tutte le sorgenti della nuova vita e spiega la sterilità e l'anarchia delle gare politiche in Parlamento. Il tale è un rifiuto di ergastolo, ha contaminato il talamo altrui, si è fatto mantenere da una donna, vivente il marito, ha rovinato famiglie colle sue *Banche americane*, ha avvelenato il primo marito di sua moglie per avidità di possessi territoriali, ha fatto compilare testamenti falsi, è bigamo, ha ingravidato tutte le cameriere che stettero al suo servizio, ha innalzato i generi a immeritate altezze, eccetera, eccetera. Che importa, vi risponde il vecchio ribaldo senza scrupoli, che fa a me? *Ha naso*, è un bel parlatore, un abile amministratore: chiunque ha simili macchie sul vestito può aspirare a ufficio di Deputato, di Ambasciatore, di Ministro, di Consigliere di Stato, di Presidente vuoi della Camera vuoi del Senato, purchè abbia la *capacità tecnica* richiesta da simili uffici. È la *Morale* del tempo: cieco chi non lo vede! Mentitore chi lo nega!

Contro questa nuova Morale a uso dei Gesuiti bianchi, che sfruttano l'opera della nostra gloriosa Rivoluzione, intendo suscitare quanto rimane di collera generosa in fondo alla coscienza italiana! E scrivo perchè spero! Ho visto, cadere dall'albero della *Cuccagna* pere fradice per interno baco morale, sebbene di aspetto bellissimo, alla buccia! Altri maiiali politici si avvicinarono al grande albero: *no importa*, dice lo Spagnuolo. *Serenidad!* In una sola, ma splendida, ma augurale e strepitosa vittoria del senso morale io saluto l'aurore di un avvenire meno triste per l'Italia, e questo trionfo della Morale Pubblica e Privata, non è l'azione di Giuseppe Biancheri a Presidente della Camera, ma l'entrata nei Consigli del Re di quello intemerato del Ferraciuoli, che Giovanni Lanza paragonava un giorno a Gerolamo Savonarola! *L'Italia resiste!* mi scriveva nel 1872 Alessandro Rossi. Sì, l'Italia ancor non putrefatta raccoglie le sue forze morali, forze di resistenza e di conservazione, e le riordina silenziosamente per contrapporre all'immenso sfacelo, che ci sta sotto gli occhi. Nel 1878 fra Bonghi e Bertani, quando questi pubblicò l'opuscolo: *L'Italia aspetta*, si agitò disputa alta per definire se il *carattere italiano* si era guastato o migliorato in questi anni di governo costituzionale. E forse il Medico ferocemente arguto vide più addentro e ritrasse più fedelmente l'intimo morbo di questa Italia scioperata, che non il filosofo spietatamente spiritoso. Un solo fatto ritrae il vero e basterebbe a dimostrare la spaventosa corruzione del *carattere nazionale*, negata dal magno Ruggero; ed è la solenne pagliacciata della riforma universitaria — che già consentita dal maggior numero, viene respinta nelle votazioni segrete, un pasticcio di legge, che sarebbe ora il Codice dell'Insegnamento Superiore, se la parola di un Deputato — malvisto dai più per miracolo di ingegno proprio e a dimostrazione della comune imbecillità — non riesciva a sfolgorarlo! Quando una rappresentanza nazionale porge tali spettacoli di inconseguenza e di ipocrisia, e sostiene per tre anni Ministri senza onore, detestando l'ingegno, che la salva dalle maggiori bestialità — conviene dire, che la nazione è moralmente inferma. Ecco il perchè io alzai gli occhi in alto e sognai una Corona ricettacolo di spiriti aristocratici, nel significato nobilissimo della parola, cioè propugnacolo e baluardo dell'*ideale umano e nazionale*, contro lo straripamento della vulgoerazia, dell'americanesimo sfrontato, di quelli ignobili istinti e di quelle cupidigie inonorate, che pur troppo germogliano oggi e si svolgono nello svolgersi e progredire della democrazia!

Più che a promuovere riforme estrinseche, modificazioni alla superficie del corpo sociale, interderanno le *Forche Caudine* a correggere le false opinioni, i cattivi e servili costumi, che sono la sostanza interna e la origine prima di tutti gli abusi e di tutti i disordini esteriori. Il Governo è lo specchio della società. Per atterrare un disonesto o rovinoso sistema di governo e di pubblica amministrazione basta assalire il male nelle sue radici, che è quanto dire in quell'immenso deposito di tutti i pregiudizi, di tutte le mezze verità, di tutte le sciocchezze canonizzate, che si chiama la pubblica opinione, strano prodotto talvolta di più strani fattori: perchè in Roma la così detta opinione politica può risultare domani dalla lezione quotidiana a cinque centesimi di un forzato senza grammatica — per una metà del pubblico — e di una spia dal fegato malato per l'altra metà! « *La società*, nota il Guizot, *est faite aujourd'hui de telle sorte que le Pouvoir est à demi vaincu quand le public juge qu'il a tort!* » Questo medesimo criterio mi guiderà nello svolgimento della grande questione del secolo: la questione del lavoro e del suo ordinamento sociale. In mezzo al conflitto ora aperto e palese, ora latente e minacciosamente silenzioso, tra gli operai e i proprietari, che costituisce la sostanza delle moderne agitazioni politiche, io non avrò che a ricordarmi di quelle dottrine che ho sempre professato, fino dal 1857, quando nelle antiche provincie mi applaudivano il conte Cavour, Lorenzo Valerio e G. B. Michellini, che nel 1861 sostenni a Firenze contro F. D. Guerrazzi e Giuseppe Montanelli, col plauso di G. Lafarina e di tutti i moderati d'Italia; nel 1872 contro G. Mazzini, a Modena, in quella *nobile palestra di studi economici e sociali*, come la chiama il Bonghi, dove scesero con me gli Scelopis, gli Alfieri, i Cantù, ed altri egregi, e della quale serba memoria, per me onorevolissima, l'*Italia liberale* del vice-presidente del Senato del Regno.

Ho sempre creduto e insegnato, che la vera e propria soluzione del problema sociale sia opera di educazione anziché di legislazione, vale a dire che non si tratta, per migliorare le sorti delle classi lavoratrici, che di mettere il loro modo di pensare e di vivere in armonia colle mutate condizioni della civile società, fecondando colla libera associazione, colla scienza e colla libera concorrenza, tutte le forze vive onde è dovizio-

samente fornita la democrazia, senza precipitare nelle organizzazioni forzate dell'industria sotto la tutela bizantina dello Stato onnivagante. Sarò *liberale* prima di *democratico*, perchè soltanto la esaltazione massima dell'*individualità* può salvare la democrazia dal *Cesarismo!*

P. SBARBARO.

## MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

L'Incorrevole Don Maffeo Sciarra

Incomincio da lui i miei ritratti, perchè, piccino com'è, don Maffeo Sciarra è un tipo: un nuovo fiore che cresce, mercè il sole dello scrutinio di lista e la pioggia benefica dei biglietti di banca, da questo terreno di Roma in putrefazione.

È il principe deputato, il deputato soltanto perchè principe.

Una lite famosa gli aveva dato il diritto di portare un gran nome, anzi parecchi grandi nomi e di avere dei milioni: egli, giovanetto, pensò a servirsi di quelli per mangiare, presto, i secondi.

Lo avevano mandato a Parigi, con un prete, per compire la sua educazione. Introdotto dall'almanacco di Gotha che lo dichiara, fra l'altre cose, grande di Spagna, entra alla Tuileries; raccomandato dai quattrini che giungeva a spillare alla madre entra al Mabile e più in su ancora: tutta una scuola di preparazione di perfezionamento, nelle classi più diverse e più complete.

Ma il ragazzo, per colpa delle sue facoltà intellettuali, imparava poco.

La sua prima avventura d'amore è consegnata in un romanzo dell'on. Giovagnoli: pare una parodia di don Felice Sciosciammoeca.

La figlia d'un beccajo se ne impossessò, lo portò seco a Venezia, lo rinchiuse con lei in un albergo, finchè tutti e due furono arrestati e il principe riportato a Roma con qualche correzione suggerita dalla severità manuale della pedagogia antica.

Successe un breve periodo di sosta nella sua vita, un periodo in cui meditò profondamente sullo squalore della Roma papale, e finalmente si ritrovò.

Qualche piccolo esperimento del mondo e delle sue cose più belle fatto nelle ville e negli alberghi del golfo di Napoli, valse ancor meglio a fortificarlo: si emancipò totalmente dalle tradizioni economiche, noiose e stupidamente volgari della sua classe a Roma: don Maffeo si sentì un principe cavalleresco e fantastico di romanzo.

Aveva un'innamorata, sempre quella uscita di buon sangue plebeo, che, per la prima, gli aveva fatto gustare l'amore in mezzo alla salsa limpida della laguna veneta fra le persecuzioni della vigilanza materna.

Ma a un tratto, quella sterile e salda giovinezza s'era fievollita, minacciava la tisi, e i medici ordinarono per la malata l'aria di mare.

Don Maffeo le diede il mare addirittura, fece costruire apposta un yacht ed entrò con lei, a vele e bandiere spiegate, arditamente nel bell'oceano delle spensieratezze milionarie dei godimenti sibiritici, delle fantasticherie assurde e raffinate, come un Fortunio redivivo.

Navigò per due anni, fu a Londra, a Parigi, in Ispagna, un po' da per tutto dove c'erano allegre donne e gentiluomini chiassosi, navigò sempre fidente incurante per quel mare limpido della vita che gli si schiudeva davanti, senza pensare che qualche volta si incontrano degli arenamenti improvvisi, dei promontori nascosti, delle insidie perfide che bisogna cautamente evitare; se ne accorse della esistenza di quei nemici non sognati in pria il giorno in cui si destò, che il suo yacht veloce, però sottile, non camminava più: s'era arenato.

Allora, Don Maffeo venne a Roma, per vedere, dall'alto dei sette colli, di aspirare un fiotto di amico vento che lo sospingesse avanti, nell'oceano un'altra volta.

Sentì giù dall'Esquilino calare un vento grosso di speculazioni murarie ed egli lo scambiò per la mite aurette della quale aveva bisogno: si disse: — Diverterò uno speculatore. E immaginò di costruire varie case moderne con negozi lucenti, con altezze vertiginose, tutte avvolte in una nuvola luminosa di gas; ma per costruirle ci vogliono mattoni, e al suo stemma glorioso di principe romano, in quel momento, erano proprio i mattoni che mancavano.

Un accordo, che gli stava vicino e aveva l'aria di consigliarlo, gli disse:

— Fatevi far deputato.

E partì in rotta per l'Abruzzo, come era partito col suo yacht; soltanto, questa volta, don Maffeo aveva il suo grande equipaggio, con quattro cavalli robustamente romani, e il moro, una meraviglia di grande sapienza parigina.

Passò come fulmine nel cocchio imponente, davanti

gli occhi degli elettori che strabiliavano, diede dei pranzi ai sindaci, ai consiglieri comunali, ai pretori; una volta invitò a far colazione sino un maresciallo dei carabinieri e riuscì eletto, in Abruzzo, collegio di Aquila.

Tornò a Roma colla medaglia di legislatura alla catena del suo orologio, ma con un cavallo di meno al suo equipaggio.

In quelle strane e montane esercitazioni elettorali uno di quei quattro nobili animali s'era azzoppito.

Da quel giorno, Don Maffeo si diede tutto alle speculazioni fruttuose: è azionista della Compagnia nazionale drammatica e si mise nella Pentarchia; ha costruito, vicino al Quirino, un albergo che è ancor chiuso, ed è quasi proprietario della *Tribuna*.

I mattoni non sono forse aumentati sul suo scudo glorioso, ma quando l'opposizione volle trovare un candidato da contrapporre all'onorevole Ungaro nell'ufficio di segretario della camera, pensò subito a lui; e don Maffeo ebbe 70 voti.

La sua carriera politica è, dunque, luminosamente incominciata: egli si trova deputato, e magari anche deputato influente senza che nessuno abbia mai detto intorno a lui più di questo: È un buon ragazzo.

Ed ha 36 anni!

Ma è principe romano, ha cinque o sei nomi nell'indice araldico della maggiore aristocrazia di tutto il mondo; ha un gran palazzo in cui si possono ancora trovare quadri di Raffaello e del Tiziano, ha un cuoco famoso; ed egli, in quel palazzo illustre, invita i suoi avversari politici, a mangiare le squisitezze odoranti che gli prepara quel cuoco gran maestro.

Una volta è l'altra, chi sa? potremo anche sentire che don Maffeo va ambasciatore d'Italia presso un importante governo o che è deciso di fermare la ferrovia tiberina sotto al Gianicolo, avanti la sua villa.

È giusto che faccia carriera nella terza Roma.

IL PITTORE.

TEATRI

Apriamo questa rubrica, non per rendere conto degli spettacoli cittadini, e neppure, in astratto, dell'arte teatrale; gli spettacoli cittadini, a Roma, sono una miseria vergognosa e l'arte teatrale rovina peggio ogni giorno, nè ci tenta l'esempio dei molti colleghi che scambiano l'ufficio di critica drammatica o musicale con un'asta quotidiana e omai pubblica di enormi stereotipi e di menzogne che non hanno più effetto sopra nessuno.

Anche qui, sotto questa rubrica, vogliamo adoperarci per essere utili a chi è perseguitato, contro i persecutori.

Il teatro, collo splendore del gas e della illuminazione elettrica, con un barbaglio iridescente di perle false e di rasi rappezzati, con una riunione fortunata di nudità procaci e di vestiti sfarzosi, come ambiente, come pubblico, come spettacolo, abbarbaglia: ma quando quei lumi sono spenti, quando quelle perle, quelle nudità, quei vestiti sono scomparsi e l'occhio può riposarsi nella quiete e la mente può pensare, allora non si prova più che un sentimento sincero di pietà, e un impeto di sdegno.

Allorchè non si guarda più al palcoscenico studiosamente preparato, ai palchi splendidamente riempiti, ai veli discretamente chiari e brevi delle ballerine sorridenti, ma si penetra nei camerini di cartone, nel segreto di quelle esistenze che paiono così felici e invidiabili, non ci si diverte più, si sente, per la prima volta forse, il desiderio di mandare una formale denuncia al procuratore del re.

Ed è questa denuncia precisamente che da queste colonne delle *Forche Caudine* indirizziamo a tutti gli onesti, agli amici gentili, che l'arte e la miseria commuovono ancora, sempre.

Perchè è nel teatro che si sono rifugiati gli ultimi pirati.

Pirati in grosso, più spudorati, più attivi e più potenti, che si chiamano impresari ed agenti; pirati minori, ciurmaglia nelle galee, e mozzi nella innumerevole, armata che si chiamano giornalisti teatrali.

I primi speculano impudentemente su di un'ugola e sulla buona fede altrui.

Non hanno mezzi, non hanno studi, non hanno nulla; si precipitano su di una poveretta che ha bisogno di cantare per vivere, e trafficano su di lei come negrieri: quando con questo commercio sono riusciti a raccogliere una specie di fortuna, poche migliaia di lire o il doppio di credito, assumono l'impresa addirittura d'uno spettacolo.

Promettono cento e se gli affari vanno bene pagano cinquanta; se vanno male, si tengono per sé i magri incassi e non pagano agli artisti neppure un centesimo.

Contro di loro, i derubati non hanno difesa, perchè essi sono stretti in una formidabile associazione grossi e piccini; e il primo baritono, il soprano che protesta, sia pure una celebrità, è sicuro di non trovare più una scrittura, di esser posto alla miseria.

Così hanno l'impunità: la legge stessa non accorda protezione agli artisti che sono truffati dagli impresari.

Eppure essi non sono che una parte dell'esercito di pirati che vive taglieggiando sul teatro: ci sono i cronisti, i corrispondenti, gli appendicisti, il rifiuto di tutti i giornali rispettabili, gli inetti a scrivere un resoconto giudiziario, una nota di cronaca, che, disperati, si danno al mestiere di critici musicali o drammatici.

Hanno creato tutta una stampa per loro, che si sostiene da loro, una stampa numerosa, solidale, legata dal comune interesse, che dall'anno servile discende alla calunnia più atroce, alla insinuazione più vile, allo scandalo più spaventevole.

L'artista che non li paga deve attendersi tutto: la demolizione, l'oltraggio, la perfidia che gli rovina non solo la sua carriera, ma la sua rispettabilità sociale, la sua tranquillità domestica.

Uno di questi giornali, che si pubblica ancora a Milano, perchè un *brillante* non aveva accettato prontamente l'invito di associazione, stampò le lettere che la moglie di lui, una valente e bellissima prima donna, aveva scritte ad un terzo.

Un altro di questi giornali accusò formalmente, nella chiarezza tipografica d'un bel corpo dieci, un illustre tenore, di turpitudini neroniane, perchè a un redattore aveva rifiutate cento lire.

Queste cose, queste mostruosità, questi veri e propri ricatti, son noti a tutti, ma durano e si rimoltiplicano impunite, perchè nessuno ha il coraggio di dire ai taglieggiati, ai perseguitati, ai truffati, a tutti quegli artisti che dedicano la loro intelligenza, il loro studio, la loro vita intera per divertire il pubblico:

— Son qua io, io che pure, come gli altri, avete consolato d'un'ora d'allegria e d'entusiasmo, per difendermi, per proteggermi, per dire la verità in favor vostro, e se occorre per prendere a calci questa cagnaglia.

Ebbene, dacchè incominciando un giornale si deve proporre di riempire varie lacune, noi ci proponiamo di riempire anche questa, di essere la voce che grida giustizia, la mano e la legge che percooteranno i pirati teatrali.

Gli artisti sono pertanto avvisati: invece di tollerare e di soffrire, quando un impresario commette su di loro una truffa, quando un preteso giornalista tenta contro di loro un ricatto, si rivolgano a noi: noi esporremo i fatti, denunceremo i nomi dei colpevoli, invocheremo su di essi, se non la punizione della legge, manchevole, quella almeno del pubblico onesto e che per la onestà ha ancora un culto sincero e coraggioso.

CAPESTRO.

*Nel prossimo numero pubblicheremo: Il Principino; Medaglioni aristocratici; Banche e Banchieri; Lo studio della baronessa Magliani; Una visita della Regina; Rimembranze artistiche; Fra una Domenica e l'altra; Corriere bibliografico; Versi di Panzacchi, Chiarini, Stecchetti, ecc. ecc.. Cent. 10 in tutta Italia.*

Parlano e dicono:

PANZACCHI (incontrando il CARDUCCI) - Ho letto il tuo *Paesaggio etrusco!*

CARDUCCI (guardando stupefatto il PANZACCHI) - Che *paesaggio*, che etrusco! Io non ho scritto nessun *paesaggio etrusco!*

PANZACCHI. Come? Quello delle *Forche Caudine*.

CARDUCCI. *Forche Caudine?* Che cos'è? Io non ne ho mai sentito parlare.

PANZACCHI (tira fuori il giornale e gli lo mostra.)

CARDUCCI (legge.)

Leggendo, leggendo è preso da uno scoppio di risa convulsive, che gli fanno cascar di mano il foglio e lo obbligano a tenersi i fianchi...

PANZACCHI. Come? quei versi?

CARDUCCI (sempre ridendo.) Quell'omarino dello Sbarbaro è capace di tutto... Purchè non l'impicchino alle sue *Forche!*

—

Il segretario generale della pubblica istruzione *fantastica* nel suo gabinetto come ai bei tempi di *Fra un sigaro e l'altro*.

Un usciere gli porta una copia delle *Forche Caudine*.

L'on. Martini legge un pezzo, ci si diverte, non vuol confessarlo a sè stesso, e appoggiando il medio e l'anulare della destra chiusa ai suoi denti canini borbotta:

— Mancomale, non c'è nulla che mi tocchi... se mi dà noia, Segretario Generale o no, lo vado a pigliare a pedate, nelle sue *Forche*.

Lo SPIRITO DI SBARBARO (*aleggiante sulla Minerva*) — Meno male, faccio scuola!

EDOARDO SCARFOGLIO a un tavolo del Caffè di Roma dimenticando l'Abruzzo forte e gentile per una *suprême de volaille*: getta una sola occhiata alle *Forche Caudine!*

— Cavallotti e Sbarbaro, a questo non ci avevo pensato, corro subito ad aggiungere venti Capitoli al *libro di Don Chisciotte!*

QUALCUNO. — (*da una tavola vicina*) — Ma è una contraffazione!

EDOARDO SCARFOGLIO. — (rilegge) È vero: infatti sono dei versi meno spropositati dell'originale. Cavallotti non ne ha fatto mai di così passabili, anzi possibili!...

CAVALLOTTI. — *Forche, Forche!*... Già col Depretis!... Bisognava arrivarci... E poi profittano... per ingannare, ma io... gli ma... ma... mando subito una lettera... anzi un calcio postale... anche perchè posteriore.

Si contraffà la mia poesia, per rovinarmi.

Una poesia di Cavallotti vale ventimila franchi! Già in fondo ci deve essere quel moccioso di Scarfoglio... Scarfoglio, Sbarbaro: due esse impure...

BOVIO. — I tempi si maturano: i patiboli e i libelli apparecchiaron l'ottantavo del settecento; questo giornale che ha nel suo titolo il ricordo di una gloria antica di Italia contro Roma e un infame sinonimo col mezzo efficace di governo monarchico prelude all'ottantavo del secolo XIX.

I libelli di Morando e di Brissot Varville furono il quadrante, anzi il quadrato delle distanze secondo il nostro sistema di geometria storica...

Una voce dal fondo dell'aula: — Brissot di Varville fu il capo dei girondini...

BOVIO. — E una delle prime vittime della Repubblica... Sbarbaro sarà...

(Una tempesta di applausi copre la voce dell'oratore).

COCCAPIELLER (*dalle carceri nuove.*)

Romani!

I puzzone della setta affaristica, i frammagnoni di Via della Valle hanno chiuso il vostro *Ezio II*, sicchè il *Carro di Checco* essendosi fermato non possiamo stritolare, per ora, ma verrà tempo che stritoleremo.

Chi è questo Sbarbaro?

È un Romano come voi e me? No. Dunque abbasso la setta affaristica, e Roma risorgerà con Umberto I e Coccapieller salvatori del popolo, della nazione, dell'Italia e della *Libertà*, che non può essere quella del robivecchi Arbib, nè quella del Cacone Dobelli!

Romani; *Le Forche Caudine* sono vendute alla *Frammagnoneria*, e fondate con danari che non potetti dimostrare furono rubati a Costantinopoli, ma lo dimostrerò.

LUIGI ARNALDO VASSALLO:

— Che me ne pare?

Mi pare che queste *Forche Caudine* siano *Forche Codine!*

ROCCO DE ZERBI:

— Chi osa affermare?

Amleto dubitava sempre ed era un matto che fingeva la pazzia... Io vi potrei citare dieci scrittori tedeschi per provarvelo, dirò soltanto a questo matto che afferma, che egli come Amleto, il matto che dubita, è un pazzo con metodo. Cercate la citazione inglese, nelle mie conferenze stampate, perchè io non so l'inglese, se non quando scrivo!

L'amministratore del FANFULLA, alle nove di mattina, domanda le notizie del giorno a uno strillone, che va ad acquistare una copia arretrata.

— Come va la vendita delle *Forche Caudine?*

— Lenta molto. Io ne ho venduto una ventina.

— Uhm! me ne dispiace per l'Editore!

Alle quattro pomeridiane l'amministratore del *Fanfulla* esce di ufficio e incontra lo stesso strillone:

— Ebbene, queste *Forche?*

— Vendute tutte, non ce n'è più una copia in tutta Roma.

L'amministratore cogitabondo:

— Capisco! Quando non si bada più al proprio decoro... Sono affari che non si fanno!

—

Uno dei proprietari del FRACASSA:

— Ha venduto, ha venduto, bisognerà vedere la resa, fare i conti... E poi non bisogna speculare su certe tendenze...

— Sarà, ma che ha venduto è certo!

Il proprietario del FRACASSA:

— Deve aver venduto infatti..., ma è stato per la curiosità morbosa suscitata dal nostro rifiuto di pubblicare in quarta pagina il programma delle *Forche Caudine!*

—

UNO DEL POPOLO. Accidenti, come glie ne canta!

Lo volemo fa deputato?

UN ALTRO. Io per mene farebbi così: Orsini per l'Esposizione, Coccapieller pe' sti puzzone che ce se magnano er fritto, e Sbarbaro per via che ci ho n'pegno ar montino e questa è n'antro bagarinaggio, che li fogli dovrebbero parlà. Me capisci?

COSTANZO CHAUVET

— È un'immoralità. Dirò a Depretis che lo sequestri.

LA FORCA

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Si è pubblicata la QUINTA Dispensa degli

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

DESCRITTI DA

LUIGI BELLINZONI

L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. A tutte le dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori. — Il prezzo è di Centesimi 20 per ogni dispensa.

Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni, poiché verranno illustrati *armi, mobili, monumenti, capolavori d'arte, ecc.*

Chi manda Lire 5 all'Editore EDOARDO PERINO, Roma, sarà abbonato alle prime venticinque dispense. — Le dispense si vendono a cent. 20 da tutti i librai e venditori di giornali d'Italia.

BIBLIOTECA DI VIAGGI

RACCOLTA DI VIAGGI ANTICHI E MODERNI

Di questa nova BIBLIOTECA DI VIAGGI si pubblica un Volume ogni settimana - di 100 e più pag. - in elegante edizione — I Volumi separati si vendono da tutti i Librai e venditori di giornali.

Volumi pubblicati:

Viaggio alla Terra del Fuoco, del capitano Giacomo Bove. Dall'America all'Europa, del capitano Fondacaro. Sulla Adia, di Cesare Cantù. Una corsa in Spagna, per Gustavo Strafforello. Alla ricerca di La Pérouse. Viaggio nel Centro dell'Africa, di Orazio Antinori. Nella Città de' Sultani, di F. Macola. Giù pel Tamigi, di Enrico Montazio. Sul Monte Bianco, di G. Strafforello. Viaggio intorno al mondo, di La Pérouse. Una spedizione in Africa, di Cessi e Matteucci. Il Continente nero, di A. Paolucci, ex ufficiale di marina, e G. Cora. Alle Coste americane. Viaggi di Portlock, Dickson, ecc.

Ogni volume 25 centesimi.

Chi manda Lire 5 all'Editore EDOARDO PERINO, Roma riceverà i primi venti volumi.

LA DOMENICA LETTERARIA

GRATIS

Col 1° maggio 1884 la

DOMENICA LETTERARIA

ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il milleottocentottantacinque per il prezzo di LIRE NOVE.

Detto abbonamento dà diritto al premio di nove volumi, del valore complessivo di lire nove, da scegliersi fra i seguenti:

- |  |  |
|--|--|
| G. D'Annunzi — Canto Novo (4ª edizione).                   | G. Marradi — Canzoni e Fantasie.                         |
| M. Lessona — In Egitto — La Caccia della Jena.             | N. Misasi — In Magna Silea.                              |
| A. Ademollo — Il Carnevale Romano nei secoli XVII e XVIII. | A. Adamollo — Suor Maria Pulcheria.                      |
| E. M. della Miraglia — Le Piume di Flaviana.               | D. Bacaredda — Casa Corniola.                            |
| L. Capuana — Storia Fosca.                                 | O. Toscani — Loreta, con 52 schizzi.                     |
| C. R. — La Nullità della Vita — L'Infinito.                | Leandro — Gli Orecchini di Stefania.                     |
| L. Stecchetti — Brandelli — Serie I.                       | — L'ultima notte.  |
| — Brandelli — Serie II.                                    | C. Donati — Bozzetti Romani.                             |
| — Brandelli — Serie III.                                   | D. Ciampoli — Cleuta.                                    |
| — Brandelli — Serie IV.                                    | A. Borgognoni — Studi contemporanei.                     |
| C. Dossi — La Colonia Felice. — Ritratti Umani.            | M. Lessona — Le Cacce in Persia. — Naturalisti Italiani. |
| G. C. Belli — La Colpa di Bianca.                          | C. Rusconi — Visioni e Fantasie.                         |
| A. G. Barrili — Garibaldi.                                 | G. Chiarini, L. Lodi — Alla ricerca della verecondia.    |
|  | P. Valera — Amori Bestiali.                              |
|  | G. Carducci — <i>Ca Ira</i> .                            |

oppure a due da scegliersi fra i seguenti:

- |                                    |  |
|------------------------------------|--|
| P. Sbarbaro — Regina o Repubblica? | R. Bonghi — <i>Horae Subseclivae.</i>      |
| D. Mantovani — Laguna.             | L. Fortis — <i>Conversioni.</i>            |
| C. Rusconi — Rimembranze.          | G. Carducci — <i>Conversioni Critiche.</i> |

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA, Roma. — Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

- |  |        |
|--|--------|
| A. G. BARRILI. <i>Storie a Galoppo</i> . . . . .                   | L. 3 — |
| C. DOSSI. . . . . <i>La desinenza in A</i> . . . . .               | > 2 50 |
| N. MARSELLI. . . . . <i>Gli Italiani del Mezzogiorno</i> . . . . . | > 2 50 |
| G. VERGA . . . . . <i>Drammi intimi</i> . . . . .                  | > 2 —  |
| E. PANZACCHI. . . . . <i>Infedeltà</i> . . . . .                   | > 2 —  |
| P. VALERA. . . . . <i>Amori bestiali</i> . . . . .                 | > 1 —  |
| L. LODI, G. CHIARINI, E. NENCIONI, E PANZACCHI. . . . .            |        |
| <i>Alla ricerca della verecondia</i> . . . . .                     | > 1 —  |
| F. FONTANA . . . . . <i>In Teatro</i> . . . . .                    | > 1 —  |
| A. LAURIA. . . . . <i>Sebetia</i> . . . . .                        | > 1 —  |
| LEANDRO. . . . . <i>Il duca di Fonteschia</i> . . . . .            | > 1 —  |
| A. G. BARRILI. <i>La Sirena</i> . 3ª Edizione . . . . .            | > 2 —  |
| E. GENTILI. . . . . <i>Un tramonto</i> . . . . .                   | > 1 —  |

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A Sommaruga, via dell'Umiltà, Roma.

LEANDRO. — *Il Duca di Fonteschia*. — L. 1. — Se un appunto si deve fare a questo romanzo di LEANDRO, uno dei più noti collaboratori del *Capitan Fracassa*, è precisamente questo, che il *duca di Fonteschia* non è il protagonista dell'ardente dramma romano che si svolge nelle sue pagine. Quest'oscuolo di titolo! Sostituite il sottotitolo che si trova nella pagina seguente al frontespizio: *Avventure di un reporter*, e avrete fatto sparire la menzola.

In questo romanzo l'autore ha voluto forse rispondere a quelli che negli *Orecchini di Stefania*, o nell'*Ultima notte*, appartenenti, come il *duca di Fonteschia*, all'istesso ciclo di *ROMA GIALLA*, lo avevano accusato di aver abusato della sua fantasia. Il *duca di Fonteschia* è infatti un vero dramma di passione disperata e colpevole, e dentro vi si sente vibrare la nota acuta, straziante dell'amore adultero, argomento che da Clitennestra a madama Bovary ha trovato tanti e così diversi illustratori e più ne aspetta ancora dagli scrittori che come LEANDRO interrogano, anzi anatomizzano il cuore dei loro personaggi prima di scrivere. La catastrofe quasi tranquilla dopo la grande scena della sala mortuaria, in cui il reporter trova il cadavere di una donna che ha amato, lascia commosso e fa pensare il lettore.

A. G. BARRILI. — *Storie a galoppo*. — L. 3. — Il fecondo scrittore genovese, con questo libro, ha galoppato davvero; riandando la storia delle genti liguri, evocando dal buio misterioso dei secoli il ricordo di quella vita lontana. Ha fatto un libro che è in una volta un trattato di storia e una novella, un poema austero ed epico, e un giocondo inno all'amore. Ha fatto un libro infine che si fa ammirare dal critico e gustare dal lettore, che interessa, attira, commove. Quale risultato migliore?

D'imminente pubblicazione:

P. SBARBARO

Le tre Stelle d'Italia

UN ELEGANTE VOL. DI PAG. 500 — L. 4